

Percorsi di scrittura

di FAUSTO RASO

L'attendibilità...

Le cronache dei giornali ci hanno abituati a convivere con un sostantivo e un aggettivo – attendibilità e attendibile – che gli amatori della lingua dovrebbero aborrire se adoperati nelle accezioni di “credibilità” e “credibile”: quel testimone si è rivelato attendibile, vale a dire “credibile”. Entrambi i vocaboli “incriminati” sono figli del verbo “attendere”, derivato del latino... ‘attendere’ (“ad” piú il verbo “tendere”) con il significato di “volgere l’animo a qualche cosa”, “prestare attenzione” e simili. Quando diciamo, quindi, che quel testimone è ‘attendibile’ mettiamo in evidenza il fatto che abbiamo “rivolto l’animo”, la nostra attenzione verso quella determinata persona, ma non necessariamente questa è “degnata di fede” (questo, in ultima analisi, il significato di attendibile). L’uso, insomma, non è appropriato. Ma diamo la parola, in proposito, al linguista Leo Pestelli, la cui... ‘attendibilità’ non può essere messa in discussione, essendo di gran lunga piú autorevole dell’estensore di queste modeste noterelle.

“Attendibile, nel senso di “credibile”, “fedegno” e simili, e il suo contrario “inattendibile” hanno fatto “attendibilità” e “inattendibilità”, due coppie molto usate nel linguaggio per cosí dire colto. L’origine di questa famiglia scomunicata dai puristi è il verbo “attendere”, il cui significato di “fare attenzione”, “considerare” o anche semplicemente “badare”, ci ha preso la mano. A moderare l’abuso di queste voci gioverebbe ricordare l’opinione di un faceto filologo, secondo il quale esse furono coniate dalla polizia borbonica, e piú precisamente da un commissario Pecheneda. “Attendibile” sarebbe insomma nato come “degno dell’attenzione poliziesca”; e i primi “attendibili” sarebbero stati i “sorvegliati”. Se è vero, uno sbirro avrebbe meglio rispettato la lingua di quel che facciamo noi stiracchiando oltre il lecito quei derivati di attendere. “Attendibilità” piace anche perché appartiene a quegli astratti in “-la” che tambureggiano sempre piú fitti nella lingua d’oggi. Escono come tante cose cattive, da buone

intenzioni, dal voler afferrare una “nuance” in piú. Si vedano in proposito i processi della parola “idea”, illustrati dal Fornaciari. Nel suo senso platonico, per esemplare di perfezione, archetipo, bastava a sé stessa senza che occorresse allungarla in “ideale”; e nel Forteguerra troviamo “l’idea dei mariti” per significare il modello dei mariti. Una volta sostantivato l’aggettivo ideale nel senso di “perfezione ideale” (ma non senza rimbrotto dei pedanti che lo giustificano non necessario), anche i piú ingordi idealisti avrebbero dovuto ritenersi paghi (...).”

E noi ci riterremo... paghi se questa chiacchierata sarà servita o servirà a moderare l’uso di parole improprie che i cosí detti mezzi di informazione ci “propinano” a ogni piè sospinto.

